

Sala esaurita per il corso di aggiornamento

Eutanasia e fine vita, l'Ordine sfida Nosiglia "Qui non ci sono tabù"

Il presidente Giustetto all'arcivescovo: incontriamoci

ALESSANDRO MONDO

Ieri mattina faceva specie assistere nella sede dell'Ordine dei Medici di Torino alla proiezione di filmati nei quali colleghi olandesi e svizzeri, in assoluta consapevolezza e buona fede, aiutavano attivamente a morire persone desiderose con tutte le loro forze di sfuggire i tormenti inflitti da malattie feroci e implacabili.

Ma tant'è: il tema dell'apuntamento, primo promosso in Italia da un Ordine dei Medici, erano gli aspetti clinici e normativi dell'eutanasia legale in Europa. Un corso di aggiornamento dedicato per buona parte ad una pratica che nel nostro Paese non è ammessa: proposto dal medico radicale Silvio Viale, validato dall'Ordine e seguito con grande partecipazio-

Sulla «Stampa»

Polémica sul corso di aggiornamento

Eutanasia, Nosiglia
bacchetta i medici
"Deluso dall'Ordine"

L'arcivescovo: "Si valutano pratiche contrarie all'etica"



L'arcivescovo di Torino aveva bollato l'iniziativa dell'Ordine come impropria e strumentale.

ne nonostante le perplessità e le contrarietà che l'hanno preceduto, o forse proprio per questo. Cominciando da quella dell'arcivescovo di Torino, per niente tene-

ro nei confronti di un'iniziativa bollata come impropria e strumentale. Chissà se a questo punto monsignor Nosiglia accetterà di confrontarsi con il dottor Guido Giustetto, presidente dell'Ordine, che ieri ha tenuto il punto, e rilanciato: «Rifarei questo corso. Da parte dell'Ordine non ci sono veti, basta che ogni argomento sia trattato scientificamente e correttamente». Informazione allo stato puro. Di più: «L'obiettivo era fare chiarezza, fin dal lessico, su un tema che si presta ad ambiguità».

Ecco perché, al netto del prossimo corso di aggiornamento dell'Ordine - dedicato alle Disposizioni anticipate di trattamento previste dalla legge appena approvata dal Parlamento - a Giustetto non dispiacerebbe un incontro con l'arcivescovo «per discutere insieme sui temi del fine



Al corso sono intervenuti medici svizzeri e olandesi

ANSA

vita». Viale si è detto disponibile ad un confronto pubblico con Nosiglia: «Nel mondo cattolico c'è fermento, il tema della liberazione dalla sofferenza è sempre attuale e oggetto di interesse anche per i medici cattolici». Salvo aggiungere: «Lo sdoganamento nella categoria è il primo passo per lo sdoganamento nella società». Affermazione che, a proposito di ambiguità, sembrerebbe

sottintendere all'intento informativo e formativo qualche velleità di proselitismo.

In ogni caso bando alle censure, di ogni tipo. Concetto ribadito dal dottor Enrico Larghero, vicepresidente Associazione Medici Italiani e tra i responsabili scientifici del corso, contrario all'eutanasia ma favorevole al confronto: «Nelle democrazie è importante, al netto delle ideologie e delle te-

stimonianze di fede. Per noi medici conta in primis la presa in carico dei malati nel rispetto della nostra professione e della nostra coscienza».

Quanto all'assenza tra i relatori di un esperto in cure palliative - altra fonte di perplessità rimarcata dal professor Pietro Paolo Donadio, direttore Anestesia e Rianimazione della Città della Salute - per Viale la questione non si pone: «Non c'era necessità. L'eutanasia rientra nel capitolo delle cure palliative, è un'opzione di autodeterminazione per una morte dignitosa». Affermazione che gli è valsa la replica, a distanza, del dottor Alessandro Valle, direttore sanitario Fondazione Faro Torino: «Non ci siamo, è un equivoco che la dice lunga. Togliere la vita, anche con l'assenso del malato, è contrario ai principi delle cure palliative, alla deontologia medica e alla legge».

Tra i molti interrogativi sollevati da un tema delicatissimo, nel quale ogni caso è storia a sé, resta da capire quanto pesino sulle richieste di eutanasia o di suicidio assistito la solitudine e l'accanimento terapeutico di una medicina sovente "difensiva". «Si stima che metà delle morti in Italia avvenga in condizioni "subottimali" - ha esordito Donadio, citando Valle, durante il suo intervento nella sessione del corso dedicata al fine vita e alla sedazione palliativa in Italia - . Una morte "buona" è sempre possibile con buone cure palliative, senza che si tratti di una morte provocata».

Il dibattito a Torino

«Pubblicità», «clienti» È business o eutanasia?

DANILO POGGIO

Si è svolto ieri, a Torino, il discusso incontro di formazione organizzato dall'Ordine dei medici e dedicato agli aspetti clinici e normativi dell'eutanasia (coinvolto anche l'esponente radicale Silvio Viale). Davanti a una platea che a sorpresa ha accolto con notevole freddezza – e con domande pungenti – alcune opinioni espresse dagli esperti invitati per l'occasione, due tra i principali sostenitori delle pratiche eutanasiche a livello mondiale. L'olandese Rob Jonquiere (direttore esecutivo della Federazione mondiale delle associazioni del diritto a morire), nel suo intervento, ha proposto di non considerare «l'assistenza medica alla morte come atto che pone fine alla vita, quanto alla sofferenza». Pur ribadendo un qualche «fine umanitario», ha sottolineato che «è massima la spesa per seguire un malato negli ultimi tre mesi di vita» e che sono molto utili le campagne pro-eutanasia, anche con in-

tere pagine di pubblicità sui giornali.

Lo svizzero Jerome Albert Sobel (presidente di Exit-Suisse Romande, in prima linea nel suicidio assistito ma in realtà otorino di professione, come qualche medico ha fatto notare) ha poi proposto un filmato con le interviste di chi era deciso a farla finita con la «pozione magica» (questo l'innocente termine utilizzato per indicare in realtà il cocktail mortale di barbiturici) e la registrazione integrale del suicidio assistito di una donna: scene commoventi, dalle quali emergeva soprattutto il timore per la sofferenza o per la solitudine. Sobel ha commentato, in-

vece, che «se per la vita si rende conto agli altri, per la morte è giusto pensare a se stessi» e che «la morte migliore è quella che ci piace»: «Un 75enne sordo e cieco vive l'inferno sulla terra. Visto che non morirà per questo, se si rivolge a noi, siamo pronti ad aiutarlo». Ha ricordato, inoltre, che «gli estremisti» che hanno raccolto le firme contro il suicidio assistito sono stati sconfitti con un referendum e che i suoi iscritti continuano ad aumentare, con anziani che temono di non essere ascoltati dai famigliari e giovani che, praticando sport estremi, non «vogliono restare immobilizzati in caso di

incidente».

Enrico Larghero, dell'Associazione medici cattolici, ha richiamato invece l'importanza del rapporto medico-paziente, basato sulla fiducia e sulla verità: «Non è certo una legge a risolvere le cose, ma un corretto atteggiamento di presa in carico del malato sotto ogni aspetto. Le persone, in realtà, temono di essere lasciate sole e tra atroci tormenti. Per questo il medico deve saperle accompagnare con trasparenza e vicinanza». Grande assente tra i relatori la figura di un palliativista, come ha ricordato Pietro Paolo Donadio, specialista in rianimazione: «Si pensa che l'unico modo per sottrarsi ad una morte indecente sia farsi sopprimere o quanto meno complilare delle Dat estremamente limitative e quasi autolesioniste. La vera «morte buona» è invece sempre possibile con un corretto utilizzo di cure palliative».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Domenica
21 Gennaio 2018

ATTUALITÀ | 15

VIA SOSPELLO Nosiglia negli stabili Atc ha ricordato Sandro Ferrario e Simone Chiodi

Il vescovo visita le case popolari

«Basta drammi della solitudine»

→ «La solitudine uccide le persone e tragedie come quelle di Sandro e Simone accadono perché oggi viviamo i nostri drammi interiormente, senza che nessuno ci aiuti». Con queste parole l'arcivescovo di Torino, Cesare Nosiglia, ha voluto iniziare la sua visita pastorale presso le case popolari di Borgo Vittoria che si trovano tra via Sospello, via Bibiana, corso Grosseto e via Chiesa della Salute. Luoghi che nel recente passato sono stati teatro di due terribili drammi, entrambi avvenuti nel luglio 2017. Il primo il 21 luglio, giorno in cui Sandro Ferrario, un uomo di 61 anni che viveva solo e isolato da tutti nel suo piccolo appartamento, venne trovato mummificato dopo diversi mesi senza che nessun vicino si fosse accorto di alcunché. La seconda sciagura pochi giorni dopo, il 25 lu-

glio, quando Simone Chiodi, un ragazzo di 30 anni fu ritrovato senza vita e in una pozza di sangue dopo essere precipitato dal quarto piano al termine di un furto. «Il quartiere - ha detto Nosiglia - dev'essere una casa che unisce tutti e invece ognuno di noi tende a chiudersi in sé stesso. Non c'è solidarietà e per questo motivo assistiamo a drammi terribili come questi». L'arcivescovo, accompagnato dal presidente della Cinque, Marco Novello, dal presidente dell'Atc, Marcello Mazzù, e dai volontari delle



Monsignor Nosiglia alle case popolari in Borgo Vittoria

associazioni Altrocanto e Casematte, oltre che dai condomini del comprensorio, ha iniziato la sua visita passeggiando per i cortili e ferman-

dosi per una piccola sosta presso le scale 24 e 4 dove ha ricordato Sandro e Simone, pregando insieme alla nonna di quest'ultimo.

Infine l'inaugurazione della sede di "Casa Pop", dove operano le associazioni sopra citate. A breve, inoltre, anche lo spazio abbandonato della palestra di via Sospello tornerà a nuova vita. Diventerà un laboratorio sociale grazie all'impegno di Altrocanto, che avrà in disponibilità il locale da Atc e provvederà anche ad effettuare i lavori necessari.

Nel progetto saranno coinvolti anche alcuni residenti del quartiere, nello specifico persone senza occupazione che grazie al laboratorio potranno acquisire nuove competenze, tra cui falegnameria e giardinaggio, e fare interventi di piccola manutenzione e cura del verde degli spazi comuni. Ma lo spazio diverrà anche un luogo di aggregazione per il quartiere stesso, con numerose altre iniziative.

Niccolò Dolce

Il Gennaio salesiano Maria Ausiliatrice compie 150 anni

MARINA LOMUNNO

Ha preso il via giovedì a Valdocco il "Gennaio salesiano" alla presenza del rettor maggiore don Ángel Fernández Artime che apre la 36ª edizione delle "Giornate di spiritualità della Famiglia salesiana" in programma fino a domani. Partecipano 400 persone provenienti dalle opere salesiane dei 5 continenti chiamate a riflettere sul tema della tradizionale strenna che ogni anno il rettor maggiore affida alla famiglia salesiana dal titolo «"Signore, dammi di quest'acqua" (Gv 4,15): coltiviamo l'arte di ascoltare e di accompagnare». I partecipanti rifletteranno sull'ascolto e l'accompagnamento dei giovani come atteggiamenti che gli educatori salesiani intendono approfondire e interpretare sull'esempio di don Bosco. Domani il rettor maggiore, a conclusione delle Giornate, presiede la Messa in Basilica alle 9.30. E con il "Gennaio salesiano", che culminerà il 31 con la festa liturgica di don Bosco, si è entrati nel vivo delle celebrazioni del 150° anniversario della consacrazione della Basilica Maria Ausiliatrice. Il 9 giugno 1868 don Bosco concludeva i lavori del Santuario, inaugurandolo ufficialmente. A Valdocco sono in programma una serie di appuntamenti culturali, spirituali e formativi. «Le celebrazioni per il 150° della consacrazione - spiega il rettore don Cristian Besso - non sono semplicemente una commemorazione storica. Le iniziative che proponiamo vogliono essere un'occasione per riscoprire la fede che ha spinto 150 anni fa a costruire un edificio monumentale come la Basilica che don Bosco ha voluto intitolare a Maria Ausiliatrice. In quest'anno vogliamo riappropriarci del significato profondo della nostra fede mariana che spinge, stimola e provoca a un nuovo impegno di carità che, sull'esempio dell'Ausiliatrice, si china sugli ultimi, sui poveri, su chi ha bisogno». Oggi alle 21 in Basilica il concerto della corale "Basilica Maria Ausiliatrice" durante il quale viene presentato il restauro al grande organo Tamburini composto da 3 mila canne, tra i più maestosi del Nord Italia. Lunedì 29 gennaio, ancora in Basilica, la presentazione del libro *I sogni di don Bosco*, curato da don Andrea Bozzolo (ed. Las) che raccoglie i contributi di venti studiosi, teologi e psicologi sul tema del sogno, centrale nella vita spirituale del santo dei giovani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sabato
20 Gennaio 2018

| 17

X

la Repubblica

Domenica
21 gennaio
2018**L
E
T
T
E
R
E****Le baby gang
e la crisi educativa**GIORGIO GROPPO
VIA INTERNET

Solo ora che il fenomeno si sta intensificando con le baby gang che accoltellano, picchiano o uccidono per noia, semplice divertimento o per rubare uno smartphone, ci accorgiamo della crisi educativa che c'è nella nostra società. Un tempo la famiglia era la prima cellula educativa nella nostra società, i genitori prima di tutto, poi la scuola e l'oratorio della parrocchia. Oggi la famiglia è quasi ridicolizzata dai mass media, non "tira più", è meglio parlare di famiglie allargate e/o con genitori dello stesso sesso, fa più audience: i genitori non hanno più tempo, non seguono più i figli, ma se arriva una nota sul diario, corrono a scuola per giustificarli, a prescindere. Gli oratori parrocchiali sono vuoti perché i genitori non li educano più ai valori, alla fede e alla tradizione e così si crea un mondo di solitudine. Senza valori, senza ideali, non si sogna più e ci si abbandona alla noia e al relativismo. Ricordo che un tempo, quando un caso di bullismo in una scuola di Torino aveva fatto audience e il governo avendo i riflettori puntati, fece la cosa più banale, istituendo

l'Osservatorio per il bullismo presso ogni provveditorato, i quali durarono poco più di qualche mese, perché quando l'opinione pubblica non ne parlò più, li chiusero e i soldi per il loro funzionamento furono nuovamente incamerati dal ministero della Pubblica Istruzione. Ora, in campagna elettorale, se la giocano a chi la spara più grossa, ma delle famiglie, dell'emergenza educativa, non parla più nessuno, neppure quanti si dichiarano cattolici e sono in Parlamento ad agire secondo coscienza. Si è parlato molto di Ius soli che fa tendenza, ma delle baby gang che accoltellano i propri simili e delle violenze familiari con donne maltrattate, picchiate e alle volte uccise dal "suo uomo", si è manifestato un assordante silenzio da parte di tutti.

Il musicista**«In oratorio
sono diventato
un batterista»**

C'è stato un momento preciso in cui ho capito che volevo fare il batterista. Avevo 14 anni, mi trovavo nell'oratorio dell'istituto Edoardo Agnelli, in via Sarpi. Ho sentito suonare la banda del quartiere e il mio cuore si è messo a battere all'impazzata. Vivevo nel Borgo Cina e non erano anni facili. Era da poco finita la guerra e i soldi erano pochi. Io, ultimo di sette figli, con fratelli e amici andavo "a maroda", a rubacchiare cibo negli orti, nelle cascine, nei campi di grano. Prendevamo quello che capitava: ciliegie, pomodori, patate. Era un periodo di criminalità e delinquenza, risse e rapine, retate della polizia. Ma per me, da quel giorno, la vita è cambiata.

Posso dirlo con orgoglio: le «tentazioni» di chi mi prometteva guadagni facili non mancavano, ma non ho mai frequentato brutte compagnie. Da adolescente ho iniziato a suonare con un gruppo di amici nel quartiere. In oratorio, o nel circolo comunista Bravin. A 25 anni sono entrato nel gruppo inglese The Trip. E ho girato il mondo. Ma non ho dimenticato le mie origini: nel prossimo album ci sarà una canzone in cui parlerò del mio quartiere.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Specchio dei tempi**«Chiamiamoli delinquenti, non baby-gang...»-****Un lettore scrive:**

«Probabilmente è un male chiamarle baby gang: magari si montano la testa pensando di appartenere ad un gruppo che teme nessuno; delinquenti è già abbastanza. I recenti fatti di Napoli e di Torino lasciano pensare a spirito di emulazione, noia, di questi ragazzini armati da una grandissima vigliaccheria e da una altrettanto grande frustrazione, tanto da aggredire chiunque per strada. Sicuramente certi della non

punibilità vista la loro tenera età. Se resteranno impuniti, ripeteranno il gesto, in barba alle leggi, non comprenderanno mai il male procurato ad altri, e un domani avremo pezzi di comunità malata di violenza. Non serve caricare come sempre le colpe sulla società distratta, sulla scuola che deve subire certi individui, e nemmeno scomodare gli psicologi e gli specialisti dell'età adolescenziale. Qui manca la famiglia. Se i ragazzi, questi bambini violenti come si trattasse di un videogame, non so-

no punibili, allora occorre chiedere i danni alla famiglia, quella sì, certamente distratta e colpevole. Qualcuno deve pagare: nessuna violenza deve rimanere impunita e giustificata».

LUCIANO SIMONETTI

52

L'ESPRESSO

SABATO 20 GENNAIO 2018

T. 12 ST. XT

LA STAMPA
pkh

Nei prossimi incontri il dialogo dottore-paziente sul fine vita Medici a lezione di eutanasia: «Non è uno spot»

«Mia nonna viveva a casa mia. Era malata e un giorno mi chiese di aiutarla a porre fine alle sue sofferenze perché voleva rivedere mio nonno nell'aldilà. Da allora che mi sono avvicinato all'eutanasia». Quando il dottor Jerome Sobel finisce di parlare, dalla platea parte l'applauso.

È un medico svizzero, anima dell'associazione Exit che, nel 2017, ha aiutato a morire 296 persone senza possibilità di cura. Si usa una miscela di barbiturici. In venti minuti è tutto finito. Sobel, come il collega Rob Jonquiere, che si occupa del tema in Olanda, è stato uno degli ospiti del corso di formazione «Eutanasia legale in Europa, aspetti clinici e normativi», organizzato dall'Ordine dei medici di Torino, il primo in Italia ad affrontare l'argomento.

«Un corso del genere è quantomeno singolare», l'aveva bacchettato l'arcivescovo



Il fine vita è un tema che riguarda tutti noi
Silvio Viale

Cesare Nosiglia che ieri, in corso Francia alla sede dell'ordine dei medici, è stato più volte indirettamente citato. «L'Italia è un Paese culturalmente diverso da Svizzera o Olanda», ha rilanciato più d'uno tra il pubblico, quasi 200 persone. «Vero, ma il fine vita è un tema che riguarda tutti noi e poi viviamo in un contesto europeo, la gente gira — si infervora in una pausa Silvio Viale —. Io, comunque, sono pronto a parlare con l'Arcivescovo».

È stato proprio Viale, storico esponente del Partito Radicale, il promotore della giornata, a cui si lavorava da ottobre. «E non è stato uno spot per l'eutanasia ma un corso di formazione vero», commenta il presidente dell'Ordine provinciale, Guido Giustetto.

Quasi di informazione. Con il racconto di come l'eutanasia legale è nata in Olanda e in Svizzera, le caratteristiche di chi la richiede — di solito ma-

lati di cancro —, dove si svolge, cioè per lo più a domicilio, i dubbi sull'opportunità di utilizzarla su pazienti psichiatrici e con demenza. E, ancora, l'obiezione sulle cure palliative, che eliminerebbero le richieste di eutanasia, smentita dai numeri.

«In Italia — riprende Giustetto — facciamo ancora molta confusione sul tema del fine vita, ma i pazienti in fase terminale che non riescono più a fare nulla e ci chiedono come possono uscire da questa situazione, esistono, dunque un medico non può non conoscere il contesto».

Il nostro Paese esclude l'eutanasia, ma la legge sulle Disposizioni anticipate di trattamento (Dat) ammette il ricorso alla sedazione palliativa profonda continua, che abbassa la soglia della coscienza nel malato terminale fino ad annullarla. «Non è affatto eutanasia, anzi: la pratica può allungare la vita della persona», ha rimarcato Pier Paolo Donadio, medico rianimatore, ribadendo poi il concetto più ricorrente della mattinata: «L'eutanasia si sceglie non per porre fine alla vita, ma alle sofferenze evitando di cadere nella distanasia, la morte in abbandono terapeutico». Temi delicati, su cui l'Ordine è attento. Nei prossimi corsi di formazione si parlerà della legge sulle Dat, in vigore dal 31 gennaio, della pianificazione delle cure e della comunicazione medico-paziente sul fine vita.

Giustetto

«I pazienti in fase terminale ci chiedono come possono uscire da questa situazione»

L. Cas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A febbraio dal Papa

I lavoratori Embraco: "Intervenga Mattarella"

MAURIZIO TROPEANO

«Ci appelliamo a lei Presidente che è il Capo dello Stato e il garante della Costituzione: una multinazionale non può cancellare i diritti di 497 cittadini e cittadine in questa maniera dopo aver sfruttato tutto quello che poteva». L'appello dei lavoratori dell'Embraco che chiedono a Sergio Mattarella «attenzione ed impegno» per salvaguardare il futuro produttivo dello stabilimento di Riva di Chieri perché la «Whirlpool ha un debito con il nostro Paese e non può abbandonarlo così» è stato consegnato sotto forma di lettera al presidente del Senato, Pietro Grasso, ieri mattina a Torino per il lancio della campagna elettorale di Liberi e Uguali.

L'appello dei lavoratori dell'Embraco è rivolto allo stesso Grasso e alla presidente della Camera, Laura Boldrini, sollecitati ad intervenire perché «per un territorio come il nostro, già pesantemente segnato dalla crisi, la perdita del posto di lavoro per 497 persone, più altre centinaia di quelli che lavorano nei servizi e nell'indotto per Embraco rappresenta una catastrofe sociale». Grasso ha risposto in tempo reale

parlando dal palco dell'Espace di via Mantova, dove intanto di era sistemati i lavoratori con lo striscione aziendale: «E' disumano che un'azienda decida di delocalizzare dopo che i lavoratori in Italia abbiano contribuito a formare i loro colleghi all'estero». Ecco perché, almeno secondo la tesi di Grasso, «Embraco dovrebbe restituire i contributi pubblici e gli sgravi fiscali ottenuti per produrre in Italia».

Per il presidente del Senato è «il minimo che si possa chiedere» ma si può fare di più: «Vorrei una legge che multa le multinazionali che chiudono. Una sanzione del 2 per cento, ad esempio, sul fatturato degli ultimi 5 o 10 anni». E in quella legge deve essere sancito un principio: «Se hai sfruttato i lavoratori italiani e grazie a questo hai accumulato fatturato non te lo puoi portare via».

Grasso ha promesso ai lavoratori di intervenire presso il governo per sostenere i lavoratori dell'Embraco. E qualcosa sembra muoversi.

L'incontro all'Amma, l'associazione delle aziende metalmeccaniche di Torino, previsto per mercoledì è slittato, su richiesta dell'azienda, a lunedì 29. Una mossa che qualcuno ha interpretato come un segno che i vertici aziendali stanno cercando gli strumenti che possano evitare i licenziamenti di massa e accedere allo strumento della cassa integrazione per nove mesi. Due le strade: mantenimento della produzione oppure un piano per la re-industrializzazione dell'area. Secondo Cesare Damiano, presidente della Commissione lavoro della Camera, ci sarebbero due aziende interessate all'operazione. Si vedrà. Intanto arrivano novità anche dal Vaticano: Papa Francesco incontrerà i lavoratori della Embraco durante una delle tradizionali udienze del mercoledì il 7 febbraio.

Aparlarci, non diresti mai che è uno del Moi. Lui non attraversa la città in bicicletta. Non è di quelli che raccolgono il ferro e i televisori rotti per portarli nella fabbrica che ancora oggi sono i sotterranei delle palazzine olimpiche. Brah Hema Kone, 48 anni, arriva dalla Costa d'Avorio. È sbarcato in Italia sette anni fa e dal primo marzo 2013 vive a Torino. Via della Casa comunale 3, l'indirizzo assegnato ai rifugiati dell'Emergenza Nordafrica. Insegnante di lingue della Costa d'Avorio, per anni ha lavorato in Libia per preparare gli studenti ai test universitari. Mediatore culturale, è stato impiegato in tanti centri che si occupano di richiedenti asilo, l'ultimo ad Almese. Ha una moglie e un figlio che oggi vivono a Roma, e può essere considerato il migrante zero. Tra i primi a varcare la soglia delle palazzine olimpiche e guida del Movimento rifugiati e migranti che, insieme ai centri sociali, ha dato vita alla più grande occupazione su scala nazionale.

Perché Torino?

«Ero a Trapani, dall'estate 2011. Due anni dopo, a febbraio, è arrivato il decreto di Emergenza Nordafrica. Tutti abbiamo lasciato il centro con 500 euro in tasca. Potevamo scegliere e io ho deciso di salire in Piemonte: qui speravo di trovare lavoro più facilmente».

È andata così?

«Conoscevo già inglese e francese, l'italiano l'ho imparato in fretta. Tante coop cercavano mediatori, ma ogni lavoro è sempre durato pochi mesi. Spesso in nero. Ma l'accoglienza, a Torino, era buona. Mi sono rivolto alla Pastorale migranti. Eravamo in tanti a chiedere una mano.

**Nel 2013
Nel marzo
2013 gli
alloggi che
erano nati per
le gli atleti
olimpici
diventano la
casa dei
profughi**



Brah Hema Kone, rifugiato: «Vogliamo una vita diversa»

“Per primo occupai il Moi Ora non ha più senso, aiutateci ad andarcene”



Sono sbarcato a Trapani nel 2011 e ho scelto Torino perché cercavo un lavoro

Brah Hema Kone
Migrante
della Costa d'Avorio

Per sapere come muoverci in una città che non conoscevamo».

Com'è arrivato al Moi?
«Mangiavo al Cottolengo. Lì ho conosciuto altri ragazzi africani. Insieme abbiamo comincia-

to a cercare un posto dove poter vivere insieme. Una base da cui partire. È nata l'idea dell'occupazione. Qualcuno sapeva dei palazzi vuoti in via Giordano Bruno. Abbiamo incontrato gli attivisti dei centri sociali, Gabrio e Askatasuna, e a fine mese siamo andati al villaggio olimpico. Allora era tutto diverso. Abbiamo detto subito che non avremmo mai accettato alcun tipo di progetto. Eravamo stanchi delle promesse. Stanchi delle cooperative che non riescono, ancora oggi, ad offrirci un lavoro stabile. Ma nessuno di noi avrebbe mai immaginato di essere ancora qui, al Moi, dopo quasi cinque anni».

E adesso che cosa è cambiato?

«Il progetto di ricollocamento è stato il primo tavolo tra le istituzioni che hanno iniziato ad ascoltarci. Sono state diverse volte in prefettura a spiegare quello che chiediamo. È vero: c'è chi non vuole che cambino le cose. Che il Moi resti quello

che è oggi. Ma sono in pochi. In tanti vogliamo una vita diversa. Una casa nostra e per le nostre famiglie, indipendenza, ma prima di tutto dignità. Qualcuno, grazie a questo piano, oggi è impiegato nei cantieri. È felice e vorrei che venisse qui a raccontare la sua esperienza a tutti. Certo non è facile, ma è una possibilità. Un'occasione che adesso rischiamo di perdere».

Che cosa le fa paura?

«Senza l'ufficio dei mediatori, che hanno chiuso dopo i pugni in faccia al project manager, senza che nessuno tra i presenti facesse nulla per fermarlo, tutto si è stoppato. Quel posto deve essere riaperto in fretta, dov'era prima o da qualche altra parte poco importa. Ci sono centinaia di ragazzi che vogliono partecipare al progetto. Fermarsi adesso sarebbe la fine: le istituzioni devono agire. L'ex Moi non è un gioco. E non lo è neanche per noi».

22/1 P 43
LA STAMPA

Mayar pensa alla Siria ogni tanto, ma è contentissima di vivere in Italia: pur avendo appena 8 anni sa bene di avere una grave malattia al fegato e di essere stata salvata dai medici di Torino, dov'è arrivata nel 2015 con la famiglia grazie a un corridoio umanitario e al riconoscimento pressoché immediato dello status di rifugiato. Oggi va a scuola come i due fratelli, parla perfettamente la nostra lingua, ha nuovi ricordi, nuovi amici, nuovi progetti. È integrata, si direbbe. Fa parte cioè di quella ristretta categoria di fortunati (in quanto particolarmente sfortunati) che anche i meno calorosi tra i nostri connazionali sono disposti ad accogliere. Peccato che questa bambina di

Aleppo, per cui due anni fa si spese la «Stampa» e si mobilitò la generosità torinese, non abbia una casa. O meglio, la casa c'è, ma svanirà nel giro di un mesetto, quando la onlus torinese «Dimore San Giovanni» sarà obbligata per statuto a riassegnare ad altri senza tetto l'appartamento concesso finora ai Kyro ad uso gratuito.

«Qualche soldo in teoria lo avremmo» spiega Claudia Ceniti, fondatrice dall'associazione «Il cuore in Siria» e architetto della maratona di solidarietà con cui Mayar e i suoi sono arrivati nel nostro Paese. Non si trova però nessuno disposto ad affittare. Ceniti giura che negli ultimi giorni ha ricevuto oltre cinquanta rifiuti: «Leggo gli annunci, chiamo, garantisco in prima persona, ma quando i proprietari sentono che si tratta di stranieri fanno retromarcia senza neppure vederli. L'ultima volta è stata con un'abitazione di Chieri, ci eravamo messi d'accordo, dovevamo firmare il contratto, all'ultimo minuto mi hanno detto di essersi già impegnati con degli italiani».

Eppure c'è stato un periodo in cui la nazionalità siriana era

Arrivati a Torino nel 2015 per curare la piccola Mayar

“Nessuno affitta una casa alla famiglia siriana”

La Onlus denuncia: marcia indietro quando diciamo che sono stranieri

sinonimo di privilegio al punto che, mentre Mayar languiva con il ventre gonfio tra i concittadini riparati a Idlib dopo l'ingresso dei governativi a Aleppo, i migranti stipati a Lampedusa, nei porti greci o alle frontiere orientali d'Europa strappavano i propri passaporti per fingersi siriani, l'unico tra i popoli in fuga baciato in quel momento dalla pietà universale.

I Kyro arrivarono allora via Turchia, papà Ghassan, mamma Dounia, due bambini e Mayar con la sua glicogenosi gene-

tica subito ricoverata alle Molinette e sottoposta al trapianto del fegato. «Il cuore in Siria» svolse le pratiche, di sponda con la Farnesina, impegnandosi a seguire la famiglia per un paio d'anni (anche con il contributo di molti donatori presentatisi all'appello de «La Stampa»). Ma il tempo, infinito sotto le bombe, è volato via come i ricordi peggiori e i cinque si ritrovano oggi alla resa dei conti: l'ex elettrauto Ghassam non ha trovato un impiego e si arrangia con lavoretti saltuari, Dounia fa

la mamma amministrando l'assegno di 500 euro per l'accompagnamento della figlia che continua le cure all'ospedale Regina Margherita. I bambini crescono da torinesi ma l'orizzonte ludico è a termine. L'integrazione poggia sul sostegno della Onlus della Ceniti (che segue anche altri progetti, tra cui una scuola per quasi 400 orfani al confine tra Turchia e Siria), ma poggia ancora senza una casa?

Il presidente di «Dimore San Giovanni», Giovanni Piccolis, ha tirato avanti il più possibile,

adesso il regolamento non consente più deroghe alla durata dell'ospitalità né, d'altra parte, la sua onlus può ricevere un affitto per l'appartamento.

«Il cuore in Siria» non alza bandiera bianca, chiede aiuto alla città che si è già mobilitata una volta: «L'assistenzialismo, per quanto tamponi, non funziona a oltranza. Mayar e i suoi hanno bisogno d'un tetto, Ghassam ha bisogno di un lavoro, l'integrazione non è uno status ma un percorso». SOS Torino.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

T1 CV PRT2 ST XT PI

40

LA STAMPA
LUNEDÌ 22 GENNAIO 2018

Il caso

La scuola dei maestri da settembre nell'ex Certosa di Collegno

Entro otto giorni il via libera alla convenzione
Il sindaco: "Sono entusiasta
E dal centro di Torino
ci vogliono pochi minuti"

I maestri di domani verranno "forgiati" nell'ex Certosa di Collegno. Da settembre le matricole del corso di Scienza della formazione primaria saranno infatti ospitate nel comprensorio alle porte di Torino. Salvo clamorosi colpi di scena, il progetto incasserà gli ultimi tre "via libera" nei prossimi otto giorni: la convenzione tra il Comune, l'Università di Torino e l'Asl 3 (che possiede parte dell'area) passerà in Senato accademico martedì, verrà ratificata in Consiglio comunale mercoledì e verrà approvata



L'attuale sede di Palazzo Nuovo

in via definitiva dal Consiglio d'amministrazione di "Unito" in programma martedì della prossima settimana.

Il trasloco di Scienze della formazione rientra tra le operazioni co-finanziate dal Governo con il "Bando periferie". Si parla di un'operazione da 8 milioni se si comprendono pure le risorse stanziare da Università (1 milione circa) e Comune di Collegno (1,5 milioni), che servirà a rimettere in sesto un'area di oltre 5 mila metri quadrati.

Il trasferimento sarà graduale, proprio per consentire di eseguire i lavori di ristrutturazione. «Una parte degli spazi è già agibile, dunque potrà ospitare gli studenti che si iscriveranno l'anno prossimo. Poi procederemo un po' alla volta», spiega Bartolomeo Biolatti, vi-

cerettore all'Edilizia dell'Università di Torino. E prevede: «Per completare i lavori serviranno due o tre anni, comunque sarà sicuramente tutto ultimato alla fine del ciclo del corso di laurea».

Nei giorni scorsi i rappresentanti di docenti e studenti hanno visitato la futura nuova sede e hanno calcolato il tempo necessario a raggiungerla dal centro di Torino: «Ci hanno messo nove minuti in treno più otto a piedi dalla stazione al polo universitario. Ma con la futura nuova fermata della metropolitana i tempi diminuiranno ancora», spiega il sindaco Francesco Casciano. Lui è entusiasta dell'operazione soprattutto per un motivo: «Per noi è strategica, perché attraverso il "piano periferie" portiamo l'alta formazione a Collegno e

in questo modo contribuiamo a creare una "grande Torino"».

Un piccolo avamposto dell'Università esiste già: il corso di Tecnico della prevenzione sui luoghi di lavoro si svolge nella Certosa, con un centinaio di allievi. Con l'arrivo di Scienze della formazione se ne aggiungeranno altri 1.200 circa, a regime. E a quel punto la riqualificazione della struttura che un tempo ospitava l'ospedale psichiatrico sarà quasi completa: «Abbiamo ancora - evidenzia il sindaco - 10-15 mila metri quadrati disponibili sugli 80-90 mila complessivi. Speriamo che l'Università voglia prenderli in considerazione per altri corsi una volta che avrà toccato con mano l'efficacia e la meraviglia di questo luogo». — **ste.p.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

V

la Repubblica

Lunedì
22 gennaio
2018



Fallimento Rostan: salvezza sempre più lontana

Non convince l'offerta di un ex manager per far ripartire la produzione. Centri per l'impiego già attivati

Si allontanano le possibilità di salvataggio della Rostan, la storica azienda rivolese che produceva stampi per pneumatici, fallita all'inizio di dicembre. La stima dei beni societari non è stata ancora depositata, ma la proposta di far ripartire una parte della produzione, avanzata da un ex dirigente, difficilmente potrà essere accolta. Le voci relative a un possibile interessamento del manager, molto vicino alla proprietà, erano state accolte con qualche scetticismo dai sindacati, ma avevano riaperto la speranza di molti dei 48 dipendenti rimasti senza un lavoro. Sembra però che

L'azienda

● Rostan è un'azienda produttrice di stampi per pneumatici di alta qualità

● L'impresa nacque nel 1945 e tra i suoi clienti vanta Pirelli e Firestone

l'offerta economica fosse molto distante dalle prime valutazioni fatte dal Tribunale.

«I tempi si stanno allungando e questo non è certo un bene, ma speriamo che la situazione si definisca nei prossimi giorni — conferma Marinella Baltera, della Fiom-Cgil — Una volta stabilito il valore del complesso dei beni aziendali si capirà se ci sono interessi concreti e quali saranno le mosse da fare».

Per i lavoratori non resta che aspettare, anche se i centri per l'impiego di Rivoli, Collegno, e Grugliasco sono stati già attivati e molti dipendenti hanno già sostenuto i primi

colloqui: «Stiamo predisponendo tutti gli strumenti necessari per dare un supporto ai dipendenti rimasti senza impiego — conferma Paolo de Francia, assessore al Lavoro di Rivoli —. Alcuni sono stati ricevuti anche dallo sportello Alte Professionalità, ma per il momento tutti vogliono capire quale sarà il de-

Baltera (Fiom)

«Una volta stabilito il valore dei beni aziendali si capirà se ci sono reali interessi»

stino della società».

La Rostan aveva aperto i battenti nel 1962 nella storica sede di via Po, ma l'attività del suo fondatore era iniziata molto prima. In gioventù Adolfo Rostan era stato un abile orafo e per caso era stato chiamato a incidere pneumatici per un'azienda locale. Gli stampi creati a mano da Rostan ebbero un grande successo e il laboratorio orafo si trasformò rapidamente in officina e avviò la produzione industriale.

La crisi era iniziata almeno 10 anni fa e il fallimento, non è stato certo un fulmine a ciel sereno, ma è giunto al termi-

48

Dipendenti

Sono i lavoratori della Rostan che hanno perso il posto dopo il fallimento

ne di un anno molto difficile: «Da tempo, infatti, la situazione non era più rosea — continua Baltera — I dipendenti si erano dimezzati, passando da un centinaio a 50 nel giro di 10 anni, e questo dopo una fase estremamente difficile e delicata, superata solo grazie ai contratti di solidarietà, pensionamenti e mobilità volontaria».

Adesso per i 48 lavoratori si prospetta il ricorso alla Naspi per i primi due anni, a meno che qualche azienda del settore non si faccia avanti con proposte concrete.

M. Mas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

22/1

CORRISPONDENTE DELLA

STAMPATA PZ

Scontro sul campo rom dopo la rissa tra nomadi

Il sindaco di Moncalieri: «Non ci saranno altri insediamenti»

«**A**iutateci, ci stanno ammazzando a bastonate». La telefonata è arrivata l'altra sera ai carabinieri di Moncalieri da uno dei residenti del campo nomadi di strada Freyilia Mezzi. Dopo un periodo di apparente tranquillità è scoppiata una nuova rissa fra le diverse famiglie che occupano l'accampamento: faide che affondano le radici nel passato, riaffiorate improvvisamente grazie a qualche bicchiere di troppo. I carabinieri hanno riportato a fatica la calma e identificato tutti i presenti. Diversi Rom sono finiti al pronto soccorso dell'ospedale santa Croce, ma non è stata trovata traccia di bastoni e nessuno dei feriti ha riportato lesioni gravi. L'episodio ha scatenato le proteste dei cittadini e dell'opposizione.

La minoranza di centrodestra accusa l'amministrazione di «immobilismo» e invita il sindaco a spiegare quale sarà il futuro dell'insediamento di via Freyilia Mezzi. Il trasferimento di 28 nomadi in una piazzola di proprietà dell'Iren accanto alla centrale elettrica è avvenuto lo scorso maggio, dopo che l'alluvione aveva spazzato via roulotte e baracche del campo di strada Brandina. Gli «sfollati» erano stati inizialmente ospitati all'hotel Meditur, con una spesa di circa 50 mila euro e poi il Comune aveva firmato una conven-

Vivibilità

Sotto il campo di strada Freyilia Mezzi dove sono stati trasferiti i nomadi la scorsa estate dopo l'alluvione che ha distrutto le loro roulotte in strada Brandina; sopra come era dopo il fortunale

zione con Iren per ottenere la disponibilità del piazzale.

L'arrivo di 8 nuovi moduli abitativi, dotati di aria condizionata, ha sollevato moltissime polemiche sin dalla scorsa estate: «Da anni si continua a cercare di evitare di risolvere il problema del campo nomadi, prima abusivo in strada Brandina e adesso sul terreno dell'Iren — attacca Giuseppe Osella, consigliere di Fratelli d'Italia —. Questa amministrazione deve essere chiara e ci deve dire che cosa ha intenzione di fare. Sappiamo che la convenzione ha la durata di 12 mesi, scaduti i quali ci saranno penali salatissime. Ma finora nessuno ci ha spiegato dove andranno queste persone e soprattutto chi sarà a pagare».

La parola

ROM

I rom sono uno dei principali gruppi etnici della popolazione di lingua romani originaria dell'India del Nord. Quelli propriamente detti sono un gruppo etnico che vive principalmente in Europa, distribuiti in una galassia di minoranze presenti principalmente nei Balcani, in Europa centrale e in Europa orientale. Al loro interno sono divisi in 13 sottogruppi.

L'accordo fra Iren e Comune di Moncalieri, infatti, scadrà alla fine di maggio e se i container non dovessero essere spostati l'amministrazione dovrà pagare 10 mila euro per ogni ulteriore giorno di permanenza. «Rispetteremo i termini», assicura il sindaco Paolo Montagna. «Quello che è successo l'altra sera è un episodio isolato. Questo perché la situazione è sotto costante controllo e i residenti sono passati da 36 a 28, solo quelli che avevano i requisiti». Sui progetti futuri il primo cittadino ha le idee chiare: «Non ci sarà un altro campo nomadi. Dobbiamo cominciare a ragionare in maniera diversa. I residenti dell'accampamento sono persone prima che Rom e come tali devono essere trattate. Quindi cercheremo una sistemazione a tutti in base alle diverse esigenze, come avviene per gli altri cittadini». Il «ricollocaimento» avverrà in diversi modi e riguarderà l'intero territorio moncalierese: «Le persone anziane non autosufficienti saranno sistemate in strutture adeguate e lo stesso accadrà per i disabili che necessitano di assistenza. Se ci sono famiglie che hanno fatto domanda per un alloggio popolare dovranno aspettare la graduatoria del prossimo bando, che non viene fatta dal Comune. Per tutti gli altri chiederemo aiuto agli enti e alle associazioni del terzo settore».



di **Simona Lorenzetti**

chiamato business del caro estinto. E con questo termine si intende quel malcostume di chiedere e versare tangenti che avvelena tutta la filiera della gestione dei defunti: dal momento del decesso alla sepoltura, fino ai processi di riesumazione che avvengono a distanza di dieci anni dalla tumulazione. I familiari del deceduto spesso si trovano in balia degli eventi, travolti dal dolore per la perdita e dalla burocrazia.

È in queste maglie che si muovono e fanno affari le mele marce che operano nel settore. Il sistema è semplice: far passare per mancia quella che a tutti gli effetti è una tangente. Chi opera nel campo del caro estinto, infatti, riveste il ruolo di pubblico ufficiale e chiedere l'obolo ai parenti per svolgere servizi che rientrano nei propri incarichi altro non è che chiedere una mazzetta.

A Torino e in provincia il business del caro estinto è stato al centro di numerose inchieste della Procura. Se da una parte si è indagato sulle tangenti all'interno degli ospedali e delle camere mortuarie che hanno visto protagonisti imprese di pompe funebri e personale ospedaliero, dall'altra i magistrati hanno acceso da tempo i riflettori anche sulla gestione dei servizi cimiteriali.

La prima inchiesta risale al 2004 e riguardava quello che venne ribattezzato «scandalo esumazioni»: per creare nuovi posti nei cimiteri, le rimozioni delle tombe — a distanza di dieci anni dalla tumulazione dei corpi — avvenivano senza alcun rispetto per i defunti e parenti. Il risultato fu

Corriere della Sera **Lunedì 22 Gennaio 2018**

P9

Reati sul «caro estinto» Spinta dalle cremazioni

I dubbi dei pm sul dato dell'80% di corpi indecomposti

20

Euro
L'indennità che ricevono i necrofori dei cimiteri

2

gli anni
della durata dell'inchiesta avviata nel 2016 dai pm

l'eliminazione in massa di sepolture senza che i parenti dei defunti venissero avvisati. Quello che avvenne allora nei cimiteri torinesi fu uno scempio: bare dissepolte dal terreno e ossa sparse ovunque, pietà affossata.

Tredici anni dopo una nuova indagine ha travolto il sistema cimiteriale. Al centro dell'inchiesta c'è proprio la truffa sulle cremazioni delle salme. Il regolamento comunale sul dopo esumazione è preciso: se i cadaveri sono ridotti a scheletro, le ossa vengono sistemate nell'ossario comune. In alternativa, i parenti possono acquistare delle cellette dove riporre le ossa di tutti i congiunti. Se si opta per que-

sta seconda scelta, però, le ossa devono essere cremate e la famiglia deve pagare 750 euro. Di questi, 500 euro vanno alla Socrem, la società privata che gestisce il servizio crematorio. Mentre 250 euro è il compenso che va ad Afc, la società che gestisce per conto del Comune i servizi cimiteriali. Diversa è la procedura se il cadavere non è ancora completamente decomposto.

In quest'ultimo caso bisogna disporre per forza la cremazione. La famiglia deve pagare la tassa comunale, mentre i restanti costi, pari a 210 euro, sono a carico di Afc. I necrofori — la squadra è composta da un responsabile e tre addetti — ricevono un'indennità di

Le indagini

Dalle segnalazioni per indirizzare la scelta delle pompe funebri alle esumazioni

Gli scandali

Nel 2004 la prima bufera per le rimozioni delle tombe, l'anno scorso il racket funerale

20 euro a salma. A chi spetta l'analisi del corpo? Formalmente al caposquadra: è lui che decide il grado di decomposizione delle salme. Le operazioni di esumazione avvengono con estremo riserbo: gli addetti circondano l'area con teloni così da celare una scena macabra ai congiunti. Ma questo consentirebbe loro anche di mentire sullo stato di decomposizione del corpo. Dall'inchiesta della Procura sarebbe emerso che ben l'80 per cento delle salme esumate negli ultimi anni fosse indecomposta. Sono decine e decine i verbali alterati scovati dai carabinieri del nucleo investigativo nel corso di due anni d'indagine: pratiche sulle quali è scritto che il cadavere era indecomposto quando invece era perfettamente scheletrizzato. Questo avrebbe permesso ai necrofori di prendere l'indennità di venti euro.

Un sistema perfettamente oliato, che secondo gli inquirenti era una prassi soprattutto quando la famiglia del defunto è irrintracciabile o non si cura del destino dei resti del proprio caro. In altri casi, invece, il sospetto è che la manipolazione dei verbali sia avvenuta dietro il pagamento di una tangente da parte delle famiglie, ben disposte a risparmiare sulle spese di cremazione. Il raggirò, comunque, è particolarmente redditizio e avrebbe registrato un boom proprio negli ultimi anni con l'aumento delle cremazioni: sono sempre di meno, infatti, le famiglie che optano per i loculi. Su questo fronte la Procura sta ancora indagando e raccogliendo le testimonianze dei parenti dei defunti.

Tragedia della solitudine nel pomeriggio di venerdì a Moncalieri, all'interno di una fabbrica abbandonata in via Moncenisio. Una donna senza fissa dimora di 61 anni, di origine romena, è stata trovata morta dagli agenti della polizia municipale, allertati da un'amica della vittima. Era in un angolo del capannone e i tentativi di rianimarla da parte del 118 sono stati inutili. Secondo le prime ricostruzioni ad ucciderla è stato un edema polmonare, molto probabilmente aggravato dal freddo e dalle condizioni difficili in cui viveva. Solo poche ore prima era andata al supermercato a comprare qualcosa da portare nel suo rifugio, insieme all'amica che l'ha poi trovata riversa sul pavimento. Un fatto triste che ha riaperto nuovamente le polemiche sullo stato di abbandono che colpisce diverse zone della città, a causa dal gran numero di stabilimenti dismessi, diventati rifugio di disperati.

Il freddo una concausa

L'edema polmonare può essere provocato da tanti fattori, diventa difficile stabilire con sicurezza quale possa essere stata la causa scatenante. Di certo la vita ai margini, in condizioni climatiche ed ambientali difficili non hanno aiutato. Paola Artoni è pneumologa dell'Asl To 5 all'ospedale di Chieri: «Se la diagnosi è realmente un edema polmonare la causa è essenzialmente cardiaca e i fattori possono essere molteplici. Di sicuro vivere in quelle condizioni, da sola e senza una rete sociale pronta a sostenerla può essere stata una concausa di quanto successo. Può accadere che l'edema polmonare si manifesti in tempi abbastanza stretti, ma se curato prontamente in pronto soccorso la persona non ha gravi conseguenze».

Tragedia evitabile

Dunque una morte evitabile, che alza l'allarme su quanti



FOTO RAMBALDI

La fabbrica di via Moncenisio dove la donna (61 anni) è stata trovata dall'amica

Moncalieri

Muore al freddo nella fabbrica abbandonata



Paolo Montagna
Il sindaco:
«Tutta la città auspica la riqualificazione delle zone abbandonate, che sono private»

altri senza fissa dimora rischiano la salute vivendo dentro i capannoni degradati in città.

Solitudini

Un tema, quello del recupero delle aree dismesse, che è stato il perno delle difficoltà incontrate dalla maggioranza di centro sinistra nell'anno passato: «Quanto successo non può che colpire tutti noi - spiega il sindaco, Paolo Montagna -, sono situazioni di solitudine e di disagio sociale su cui non possiamo girarci semplicemente dall'altra parte. Spesso i luoghi abbandonati diventano l'unica

destinazione di storie simili ed ecco perché tutta la città auspica la riqualificazione delle zone abbandonate, che sono private. L'Amministrazione Comunale può agevolare questo percorso attraverso regole pubbliche che favoriscano gli investimenti, garantendo lo sviluppo e occasione di recupero sociale». La Lega però attacca: «Questa maggioranza - dice il capogruppo in Consiglio, Arturo Calligaro -, non vuole raccogliere l'invito ad effettuare una revisione del piano regolatore che punti a risolvere il dramma delle aziende dismesse, mettendo in salvaguardia il territorio».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

CRONACA DI TORINO

9
TO

Il concorso

«Io e il cibo» una fotografia anti-anoressia

Una fotografia per raccontare il tuo rapporto con il cibo. È il concorso rivolto a ragazzini tra i 14 e i 16 anni promosso dalla Commissione Pari Opportunità della Regione Piemonte. «La letteratura specialistica ci dice che parlare di disturbi del comportamento alimentare direttamente agli adolescenti può essere controproducente — spiega Paola Berzano, Vice Presidente della Commissione — abbiamo quindi scelto di arrivare a parlare del rapporto corpo-cibo in maniera indiretta». Da oggi fino al 28 febbraio, i ragazzi interessati possono

caricare sul sito web del concorso «Io e il cibo» gli scatti fotografici che simboleggiano la loro idea di cibo. In senso ampio: come alimento, elemento di socialità ma anche come problema. Basta una breve didascalia ad accompagnarli. I vincitori saranno premiati in primavera nel corso di un evento regionale, dedicato alla prevenzione dei disturbi del

comportamento alimentare. Grazie alla collaborazione con l'Ufficio scolastico regionale, l'iniziativa (realizzata con l'Istituto di Ricerca e Formazione Eclectica) verrà pubblicizzata nelle scuole. Ma la partecipazione è individuale, a titolo personale, per essere il più possibile spontanea e immediata. Sono 14500 gli adolescenti piemontesi che in diverse forme hanno un rapporto distorto con il cibo. Anoressia, bulimia, disturbo da binge eating (abbuffate incontrollate): un fenomeno che riguarda il 2% delle ragazze tra i 18 e i 24 anni oltre ad un 3-4% che soffre di para-anoressia (più lieve). Per le ragazze di quell'età è la seconda causa di morte dopo gli incidenti stradali. Un fenomeno in crescita anche tra i maschi, oggi il 15%. L'età d'esordio si sta abbassando fino a 9-10 anni.

(c. san.)

Il salvataggio dell'azienda

Gtt, 51 milioni per l'acquisto di 178 nuovi autobus

Il bando verrà pubblicato nelle prossime settimane. La prima tranche sarà di 114 mezzi, la seconda, entro marzo dell'anno prossimo, di altri 64. In tutto: 178 autobus, a gasolio e metano, che Gtt, l'azienda torinese dei trasporti si prepara ad acquistare per rinnovare una parte del proprio parco mezzi. La spesa

(51,5 milioni) è stata autorizzata ieri dal consiglio di amministrazione, che ha così dato avvio al piano industriale per il salvataggio di Gtt. «Un'operazione epocale — l'ha definita il presidente Walter Ceresa — per il rilancio e la crescita di efficienza del servizio per i cittadini». Il cda ha anche

dato il via libera al regime di manutenzione full service. Per un totale di 80 milioni di spesa. Nei prossimi mesi partirà anche la procedura per l'acquisto di 40 nuovi tram. Ed entro fine mese, il manager presenteranno la proposta di bilancio 2016.

Gabriele Guccione

© RIPRODUZIONE RISERVATA

P11
2011
collaboro
invece
dopo

IL CASO

Così in 10 minuti uno stipendio finisce nelle slot

ANDREA ROSSI
RIVOLI (TORINO)

Nove minuti e 42 secondi è quanto serve per giocare lo stipendio di un operatore di call center. Mille euro. Lorenzo se li fuma in una sala gioco di Rivoli, alle porte di Torino, una delle più grandi del Piemonte. Ha 46 anni e alcune imprese. Altre le ha perse, e così case, auto, oggetti di valore. È stato in cura, non ha risolto nulla. «Certi giorni gioco anche 30 mila euro. Se mi fermo è perché non ne ho più».

CONTINUA A PAGINA 13

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Va in giro con un colliro in tasca. «A forza di stare davanti a quegli schermi ho sempre gli occhi secchi».

Un pomeriggio con lui serve a capire quanto ordinanze e leggi concepite per arginare la malattia del gioco d'azzardo rischino di stroncare solo un angolino, oltretutto il più innocuo, lasciando indisturbati i piccoli casinò.

Le slot machine installate nei bar e nelle tabaccherie - quelle che con le nuove leggi potrebbero sparire - accettano monete da uno o 2 euro e consentono una vincita massima di 100 euro a sessione. Ogni puntata parte da un minimo di 10-25 centesimi e può variare da 6 a 12 secondi; non si può perdere più di un euro e 50 al minuto. Le videolottery che prosciugano il conto di Lorenzo accettano banconote fino a 100 euro, ma senza limiti, in compenso sono tarate per consentire una vincita massima di 5 mila euro a sessione, eccetto le poche volte in cui esce il jackpot di sala, che può arrivare a un massimo di 500 mila euro.

Ma soprattutto bruciano soldi a velocità impressionante. I primi cento euro vanno via in un niente: cinque linee, puntata massima

di 2 euro su ciascuna, 10 euro ogni volta che la mano si abbassa sul pulsante. Tredici colpi, dieci perdenti e tre vincenti: 20 euro, poi 40, poi 20. Un minuto e tredici secondi dopo Lorenzo ha bruciato, di fatto, 180 euro.

Non fa una piega, cambia apparecchio e anche gioco: questo si chiama Just Jewel, si tratta sempre di sperare in combinazioni di simboli, disegni, carte. Inserisce 200 euro: 85 secondi dopo il credito è zero.

Il «casinò» di Rivoli occupa una palazzina: al piano terra c'è il bingo e una sala gioco; al primo piano altre slot. Si sta ammassati in pochi metri quadrati, gli apparecchi uno sull'altro. Eppure c'è un silenzio irreale, quasi ipnotico, rotto soltanto dai jingle degli apparecchi e i colpi dei giocatori. Ogni volta che la mano batte sul pulsante è una puntata, massi-

mo 10 euro. «Guarda, sono in trance». Muti, fissano gli schermi impassibili, muovono solo una mano ripetutamente per puntare e puntare ancora. Quando hanno perso tutto, con un gesto lento, si sfilano il portafogli e prendono un'altra banconota. E quando il portafogli è vuoto, non c'è problema: al primo piano ci sono due Pos, al piano terra c'è uno sportello bancomat. La legge che la Regione Piemonte ha approvato due mesi fa vuole bandire le slot nei bar e tabacchi a meno di 500 metri dai bancomat. Ma qui sono dentro le sale gioco ed è tutto regolare, almeno per ora.

Dopo nemmeno dieci minuti Lorenzo ha polverizzato mille euro. Accanto a lui una coppia sui settant'anni: lui seduto su uno sgabello, lei in piedi gli tiene una mano sulla spalla. Non si dicono una pa-

rola. Quando i soldi sono finiti lei li tira fuori dalla borsa, li inserisce nella macchina e la mano di lui ricomincia a battere. Nessuna gioia per una vincita, nessuna per una perdita. Luci basse, gli addetti svuotano decine di posacenerie pieni di mozziconi. Dentro questi stanzoni nessuno parla ma tutti consumano una sigaretta dietro l'altra.

Lorenzo, nel frattempo, ha puntato altri 100 euro. Ne ha vinti 600. Poi 1052. Dall'appa-

recchio esce una ricevuta: serve per incassare la vincita o reinvestirla nella stessa slot o in un'altra. Allora qualche volta si vince. «Guarda che siamo sotto. Prima ne avevo persi 1400». Chi non ha la sua destichezza perde la bussola. Per lui no. «Per vent'anni ho giocato nei casinò. Ero loro ospite: alberghi, cene. Ho giocato anche un milione in un colpo solo. Nel

2009 ho detto stop. Un anno dopo ho cominciato a giocare alle Vlt: pensavo fosse più facile addomesticare le mie pulsioni. Sbagliavo: perdevvo la cognizione del tempo, non andavo più in azienda». Qualche anno fa ha avuto un aneurisma. «Avevo appena perso 30 mila euro, ero furioso». Ha trascorso due mesi in ospedale. «Ho capito che dovevo rallentare, raccontavo bugie alla mia famiglia». Ha provato a curarsi. «Non è servito. Cerco di limitarmi: amici e parenti mi controllano, non gioco grandi somme anche perché non le ho più».

Eppure continua a giocare. E a perdere. Un pomeriggio senza esagerare, 4 mila euro giocati. «Più perdi e più senti che devi recuperare. Allora alzi le puntate, giochi su più macchine. E perdi di più. Giocavo anche su quattro-cinque apparecchi contemporaneamente: 10 euro al colpo, 50 euro ogni due secondi. Sono macchine infernali: finché erano nei casinò era un conto, ma ora sono dappertutto. Sotto casa. E per tutti. Chi gioca nei bar ci mette tempo a rovinarsi. Lì c'è il titolare, magari qualche cliente ti conosce. In queste sale chi ti vede è nel tuo stesso vortice».

Mentre i Comuni adottano ordinanze per ridurre gli orari di gioco e il Piemonte ha deciso di bandire le slot nel raggio di 500 metri dai luoghi sensibili, le sale gioco prosperano lontane da scuole e ospedali, con i bancomat all'interno, e i Pos che accettano carte di credito, i parcheggi pieni di utilitarie e le stanze invase di pensionati e gente in tenuta da lavoro. In Italia 50 mila Vlt raccolgono giocate per circa 24 miliardi, tanto quanto le 400 mila slot dei bar. Eppure il governo sta per autorizzare l'apertura di 5 mila nuove sale videolottery.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'ASTAMPA
LUNEDÌ 22 GENNAIO 2018

Cronache | 13

Accoglienza al Maria Adelaide

Inaugurata la struttura per i senza dimora

Sono stati ufficialmente inaugurati ieri sera, con la benedizione di monsignor Cesare Nosiglia i locali adibiti all'accoglienza notturna per persone senza fissa dimora all'ex ospedale Maria Adelaide in lungo Dora Firenze, 87. Insieme con Nosiglia era presente il presidente della Compagnia di San Paolo Francesco Profumo, e il direttore generale della Città della Salute, Gian Paolo Zanetta e l'assessore comunale al Welfare Sonia Schellino. La riconversione di una parte degli ex spazi ospedalieri in centro di servizi



per senza tetto è prevista dal protocollo d'intesa: «Piano di intervento integrato per il contrasto alla grave emarginazione e alla condizione di senza dimora di persone con fragilità sociali e socio-sanitarie», sottoscritto da Città, Arcidiocesi, Asl e Città della Salute e della Scienza. Patto che garantisce un centinaio di posti ai senza dimora per il periodo più freddo dell'anno ripartiti su 4 strutture: via Cappel Verde 6 e villa Pellizzari in corso Casale che erano già state aperte a metà dicembre, l'Arcivescovado e, appunto, un'ala dell'Ex Maria Adelaide.

Il piano

Bloccato il tavolo per lo sgombero

— Liberate le cantine e cancellata la vergogna dei dormitori di fortuna tra i seminterati, trasformati in un labirinto di baracche e botteghe per il recupero di vecchi elettrodomestici, il progetto per gli occupanti delle palazzine olimpiche resta al palo. Dopo le proteste violente di un pugno di migranti, la bocciatura dei comitati di volontari impegnati all'ex Moi e l'aggressione allo stesso project ma-

nager dei mediatori culturali, gli interventi tra le palazzine di via Giordano Bruno sono rinviati a data da destinarsi. Tutto è rimandato alla riapertura del tavolo interistituzionale che lavora per superare l'abusivismo incontrollato nel cuore del Lingotto chiuso lo scorso dicembre. Stop forzato che certo non cancella i risultati ottenuti finora. Come i 30 lavoratori, su 40, già confermati ai cantieri navali. O i corsi semestrali di formazione per aiuto-cuochi avviati in piazza dei

Mestieri. «Ma qui è tornato tutto come prima» accusano i residenti delle case popolari di via Zino Zini. «I carretti di cianfrusaglie continuano il via vai dalle cantine e abbiamo la netta sensazione che qualcuno sia tornato a vivere lì sotto». E il piano di ricollocamento? L'idea è quella di riaprire l'ufficio spostandolo solo di pochi metri. Nella sede del social housing, ad esempio, che si affaccia su via Giordano Bruno. [F. GEN.]

LA STAMPA 22/1
P 48